



di Gaetano Penocchio
Presidente Fnovi

Gary Becker, uno dei più grandi scienziati sociali del XX secolo, il fondatore della teoria del capitale umano, ci ha lasciato in eredità un monito: discriminare il sapere danneggia chi lo discrimina. Il capitale umano è sempre economicamente conveniente, produce ricchezza, sviluppo e mercati competitivi. Solo un'economia arretrata può considerare l'investimento sul capitale umano come una spesa a fondo perduto.

E allora uno dei nodi da sciogliere è la collaborazione libera da pregiudizi e diffidenze fra università e professione. È tempo infatti per un ordinamento che realizzi continuità fra Accademia e Professione/Paese reale. Accademia non significa solo "cultura" e neppure "ri-

ta, ma ampliare le conoscenze teoriche comporta ridurre gli spazi della loro applicazione. La terza consentirebbe di fornire indirizzi e strumenti per conoscere e sperimentare le diverse attività.

Rimane comunque opportuna una aperta riflessione su basi andragogiche prima che su basi di convenienza su alcune proposte, come il ricorso a saperi, conoscenze ed abilità collocate anche fuori dall'Accademia. Scuole di Specializzazione attuate "nel e con il servizio sanitario nazionale", apprendimento "sul campo e dal campo". Infine gli aspetti culturali utili a "costruire" un professionista, un "dottore", cioè una persona dotta. Non solo una figura tecnica, non solo aspetti scientifici, ma anche etici, deontologici, socioeconomici.

LA FELICITÀ DELLA PERSONA DOTTA

cerca", ma è un delicato equilibrio tra queste ed altre cose, tra le quali rilevante è la capacità, l'intelligenza e la sensibilità di disegnare, comprendere, prevedere, contribuire a creare un futuro ai giovani. Questo non significa rivedere organizzazione o contenuti, ma adattarsi all'evolversi di un mondo dove si modificano i bisogni. Atteggiamento da pretendere anche dalla professione e dai nostri giovani. L'Università non è una tappa esistenziale come fare il militare, una cosa da fare prima di non avere più niente da fare. È colpa anche dell'Università quando pensa a se stessa come ad una caserma per la leva, che poi scarica fiumane di laureati in un Paese che li ignora.

Cosa fare? Ipotizziamo 3 percorsi: modificare l'ordinamento didattico, i contenuti del curriculum, ampliare gli ambiti nei quali avviene l'apprendimento. Nel primo caso il rischio è quello di costruire modelli astratti, poco realizzabili per scarsa congruenza tra obiettivi e mezzi e per scarsa compliance da parte del corpo accademico. La seconda ipotesi va valuta-

L'Accademia deve sentire su di sé la responsabilità della qualità del sapere che riversa nella società, nell'economia, nella cultura, nella civiltà umana e deve continuamente interrogarsi sull'apporto (e sui benefici) che dà a un Paese (all'Europa ormai) attraverso il capitale umano che ha generato.

Un veterinario del 2014 dovrebbe essere - dal punto di vista dell'evoluzione del sapere - un alieno per un veterinario degli anni Sessanta, diverso come la carrozza dal frecciarossa. Ci vuole cultura e coraggio, quest'ultimo oggi in generale declino, soprattutto nel livello dirigente e intellettuale dominante. Da qui la sensazione che il coraggio abbia disertato la società nel suo insieme. E il declino del coraggio è stato sempre considerato il segno precursore della fine. Nessuno può più ergersi a paterno garante del "diritto alla felicità" delle nuove generazioni e queste non possono pretenderla in dote. Bisogna, da una parte e dall'altra, mettersi in gioco. Solo iniziando a farlo si può aspirare alla felicità. ■